

S. Domenico di Sora, 22 giugno 2022

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

L'arte di camminare insieme

La *Carta Caritatis* dei primi Cistercensi

La scoperta di un metodo di comunione

Nove giorni fa ho incontrato in udienza Papa Francesco, e parlandogli del cammino che sta facendo l'Ordine Cistercense in questi anni ho pensato di riassumere quello che gli avevo esposto con la frase: "Facciamo tutti più fatica a camminare, ma camminiamo di più insieme". Lui mi ha risposto: "Mi viene in mente un detto africano che dice: Se vuoi camminare veloce, cammina da solo; ma se vuoi camminare sicuro, cammina insieme con gli altri".

Ecco, credo che in questo scambio di battute ci sia un po' la sintesi di quello che sono chiamato ad esprimere stasera parlando della *Carta Caritatis*, il documento approvato dal Papa Callisto II nel 1119 col quale il primo gruppo di monasteri nati dall'esperienza di Cîteaux si è costituito praticamente in un Ordine di comunità autonome ma federate da un regolamento comune di aiuto e correzione perché coscienti di aver ricevuto un carisma particolare nel vivere secondo la Regola di san Benedetto.

Questo testo è nato solo ventun anni dopo la fondazione di Cîteaux, dopo la decisione sofferta di uscire dal loro monastero cluniacense di Molesme. Il primo abate, san Roberto, che aveva guidato questo esodo, era stato richiamato a Molesme dopo un anno, poi ci fu l'abbaziale di sant'Alberico, durato 9 anni, seguito da santo Stefano Harding, sotto il quale fu redatta la *Carta Caritatis*. In quegli anni la comunità fece l'esperienza un po' angosciante di rimanere piccola e precaria, sentendosi forse destinata a morire sul nascere, senza lasciare traccia né eredità, come tante esperienze analoghe di quell'epoca, per non parlare della nostra. Ma ci fu l'esplosione di vocazioni iniziata probabilmente con l'arrivo di san Bernardo e dei suoi trenta compagni e parenti, dopo di che ci furono le prime fondazioni, fatte sotto l'impulso del numero troppo alto di figli (basti pensare che san Bernardo è stato inviato a fondare Clairvaux solo due anni dopo la sua entrata in monastero!). Ci furono certamente le prime esperienze negative nei rapporti fra le comunità e i superiori e anche i primi segni di rilassamento, di negligenza, di infedeltà alla Regola di san Benedetto e al carisma cistercense. Ecco, fu dopo tutto questo, anzi: mentre tutto questo era in atto, che sotto l'impulso dell'abate Stefano Harding questa nuova esperienza ecclesiale e monastica, questa nuova famiglia monastica, questo nuovo fenomeno ecclesiale suscitato dallo Spirito, capì che era necessario darsi una regola di vita comune, un regolamento dei rapporti fra le comunità, fra gli abati, che fosse per la famiglia dei monasteri quello che la Regola di san Benedetto è per la famiglia dei monaci che vivono in un monastero.

È forse questa la fondamentale originalità della *CC*: quella di esprimere una fedeltà alla Regola di san Benedetto cosciente che tutto quello che la Regola è per la comunione di una comunità si può e si deve vivere nella comunione fra i monasteri.

È così che nasce un Ordine, una famiglia carismatica. È come se una cellula capisse che ciò che la rende viva e unita deve valere per tutto il corpo, deve valere nella relazione con le altre cellule per formare un corpo vivo. Un corpo adulto inizia dalle poche cellule che compongono un embrione, ma nessuna cellula può rimanere viva se non vive nell'unità del corpo. È una legge che vale per tutta la Chiesa. Nel caso del nostro Ordine, la *Carta Caritatis* esprime la consapevolezza che nessun monastero della famiglia nata da Cîteaux può vivere da solo, può vivere autonomamente. Neanche Cîteaux, il Monastero Madre, può vivere da solo. La *CC* esprime quindi anche il bisogno che prova la comunità di Cîteaux di essere aiutata a rimanere fedele al carisma ricevuto e a trasmetterlo veramente.

È così che l'Ordine è nato come comunità di comunità, come comunione di comunità, come corpo in cui le membra non sono solo le singole persone che compongono la comunità cristiana, ma le singole comunità che compongono una famiglia di comunità, una famiglia organizzata di comunità.

I Cistercensi non immaginavano che il loro patto e la metodologia di aiuto reciproco che hanno elaborato e sperimentato insieme sarebbe diventato il modello della struttura di ogni Ordine religioso, che comprende un Capitolo Generale e la pratica delle Visite canoniche, ricercando sempre un nuovo equilibrio fra autonomia e interdipendenza delle singole comunità che permette ad ogni membro come al corpo intero di crescere nell'armonia della carità senza sopprimere la libertà responsabile di ognuno.

Quest'equilibrio, i Cistercensi lo hanno imparato anzitutto da san Benedetto, ma hanno avuto il merito di applicarlo, come dicevo, alle comunità oltre che ai singoli monaci o monache che le compongono.

L'arte della sinodalità

Ora, da quando Papa Francesco ci invita a prendere maggior coscienza della natura sinodale della Chiesa, ci rendiamo conto anche noi Cistercensi che nel nostro carisma c'è una dimensione sinodale che siamo chiamati più che mai a ravvivare, come dono per noi stessi e per tutti. E questo dono penso sia ben riassunto dal titolo del nostro incontro: *l'arte di camminare insieme*.

Sì, camminare insieme è un'arte. Non si tratta di camminare insieme come in una parata militare in cui il procedere è così uniforme che non si vedono più le differenze personali, le caratteristiche di ognuno. Il cammino insieme a cui siamo invitati da Cristo e dalla Chiesa è ben diverso. Nella parata militare l'avanzare uniti è fine a se stesso, è per mostrare la perfezione di una forma, al servizio di una dimostrazione di potenza. Cento o mille soldati che avanzano come un solo uomo, impressionano, suscitano un certo timore. Nessuno vorrebbe esserne travolto. In fondo, il gruppo di uomini si trasforma in una grande macchina da guerra che non si ferma, che schiaccia tutto.

Ben diverso è il procedere sinodale della Chiesa. Ciò che si vuole ottenere con esso non è un bel procedere, ma *l'aiuto reciproco a fare un cammino*. Lo scopo è di permettere a

tutti di fare un cammino, di avanzare, per raggiungere una meta che dà senso al cammino di tutti. Appunto come lo esprime il detto africano che mi citava il Papa: se si cammina insieme, si procede più sicuri, meglio ancora: si è sicuri di procedere. Non tanto sicuri dai pericoli, ma sicuri di raggiungere la meta. Non si tratta di una sicurezza difensiva, ma della certezza di fare il cammino giusto.

San Benedetto era perfettamente cosciente di questo. Infatti dà questo prezioso e significativo consiglio all'abate del monastero: "regoli ogni cosa in modo che i forti desiderino di più e i deboli non si scoraggino." (RB 64,19)

È solo per gentilezza che san Benedetto ci chiede di aspettare i più lenti e affaticati? No, il motivo è più profondo: si tratta infatti di arrivare tutti insieme alla meta che altrove la Regola dice essere la vita eterna a cui ci conduce Gesù Cristo (cfr. RB 72,11-12). Si tratta cioè di arrivare veramente al destino della vita, allo scopo per cui viviamo. E qual è il nostro destino ultimo? Cos'è la vita eterna a cui Cristo è venuto a condurci se lo seguiamo? La meta è la Trinità, il che significa una comunione eterna, uno stare insieme eterno. Per cui, il fatto di pensare di più a camminare insieme che ad arrivare presto o prima alla meta, in realtà nasce dalla coscienza evangelica, cioè donataci da Cristo, che c'è un modo di stare e camminare insieme che già ci fa toccare la meta della vita più che se corressimo per raggiungerla prima o meglio degli altri.

A questa luce capiamo che aspettare i più deboli per camminare insieme sul cammino della vita, in realtà non ritarda l'arrivo: lo anticipa, lo fa sperimentare subito, qui ed ora. Questo è il grande mistero cristiano, il grande mistero dell'amore, della carità, della comunione d'amore che Dio è nel Padre e Figlio e Spirito Santo.

Camminare ascoltandosi

È in questo senso che la sinodalità ecclesiale non comporta solo il camminare insieme ma l'ascolto reciproco. Si tratta di procedere ascoltandosi gli uni gli altri. E l'ascolto significa che fra chi cammina insieme si coltiva un'attenzione, un silenzio che ascolta, che permette all'altro di esprimersi, di farsi conoscere, di dire con libertà quello che ha dentro, così come l'altro lo permette a me. L'ascolto è un atteggiamento che riconosce che l'altro è altro, eppure proprio per questo l'altro può, per così dire, entrare in me, parlare al mio cuore, come lo fa Colui che è più altro da noi di ogni altro, ma che pure instaura con noi un rapporto che entra fin in fondo al nostro cuore: "Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore" (Osea 2,16)

Se ascoltiamo Dio, Gli permettiamo di penetrare nel fondo del nostro cuore, Gli permettiamo di diventarci più intimo che noi stessi.

Quando anche fra di noi coltiviamo questo ascolto reciproco, facciamo allora esperienza di qualcosa di divino, perché anche e soprattutto nella Trinità ci si ascolta, come Gesù ce lo rivela parlandoci di sé e dello Spirito Santo:

"Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà." (Gv 16,13-15)

Quando san Benedetto chiede all'abate di regolare il cammino comunitario in maniera che nessuno vada avanti da solo o resti indietro abbandonato, usa per quest'arte di governo il termine latino: "*discretio*": "imiti la *discretio* del patriarca Giacobbe"

In italiano il termine è diventato sinonimo di cosa di medio valore, che non eccelle.

In latino e per san Benedetto si tratta invece della virtù del giusto mezzo, che non eccede né nel meno né nel più. Non è una misura in cui ci si accontenta del buono perché non si può raggiungere il meglio, un po' come la volpe di Esòpo. No, per san Benedetto la *discretio* è la misura eccellente, perché tiene conto di tutto e di tutti. È la misura inclusiva, che abbraccia tutti e tutto, che permette a tutti di esistere, di essere quel che sono. Nessuno è scoraggiato e nessuno è mortificato. Nessuno è spinto e nessuno è frenato. È un'arte da Paradiso. Infatti la misura della *discretio* è la carità, o meglio: la *discretio* è la misura della carità, è la carità che si realizza nei rapporti fra tutti.

Perché per questo è necessario l'ascolto? Perché è come per un'orchestra che deve suonare una sinfonia. Se il direttore non ascolta tutti non può armonizzare l'orchestra. Ascolta tutti e ognuno, perché ha nell'orecchio il tono giusto, il "la". Se anche solo l'ultimo violino dell'ultima fila ha una corda stonata, il direttore lo nota perché ascolta quel violino e quella corda nell'armonia dell'insieme, nell'armonia che sta tenendo insieme, che sta costruendo con tutti e tutti con lui.

Rischiare l'esperienza

Questa direzione l'abate la esercita però non davanti ad una comunità statica, ma con una comunità in cammino. L'abate è un pastore che conduce un gregge. Per questo, appunto, san Benedetto scrive nel capitolo 64 della Regola: «Nell'esercizio del suo governo [l'abate] sia previdente e riflessivo. In tutte le cose proceda con discernimento ed equilibrio, ricordandosi della moderazione (*discretionem*) del santo Giacobbe che diceva: "Se affaticherò troppo le mie pecore, moriranno tutte in un solo giorno" (Gn 33,13). Attenendosi quindi a questa lezione di discrezione (*discretionis*), madre di tutte le virtù, regoli ogni cosa in modo che i forti desiderino di più e i deboli non si scoraggino.» (RB 64,17-19)

Vediamo che la *discretio* a cui richiama san Benedetto comporta una concezione dinamica dell'autorità. È la qualità dell'autorità del pastore, che si esercita mentre cammina con il gregge, con un discernimento che sta all'erta nel valutare ciò che fa crescere e avanzare la comunità attraverso le circostanze della vita, della storia, positive o negative che siano.

L'importante, ed è questo che vuole assicurare la Regola e soprattutto la *Carta Caritatis*, è che ci sia un ambito educativo che accompagni questo cammino e il discernimento che comporta.

La sinodalità nel cammino della Chiesa non è mai automatica: bisogna esservi educati, cioè bisogna esercitarla perché diventi una virtù. Le gambe sono date a tutti per camminare, ma se non si *impara* a camminare, cadendo e rialzandosi, la capacità umana di camminare non diventerà mai virtù, cioè una capacità esercitata. Non si impara a camminare in teoria, bisogna esercitarsi.

Dico questo perché vedo che il più grave ostacolo alla sinodalità è la pretesa di sapere cos'è senza farne esperienza, senza prendere il rischio di esercitarla. Non si impara a camminare insieme senza camminare insieme, senza riunirsi e iniziare un cammino. La sinodalità è un processo che richiede la decisione di iniziarlo.

Quanto si parla, per esempio, del dialogo senza mettersi a dialogare, senza darsi momenti e tempi di ascolto reciproco! L'uomo è esperto nel teorizzare ciò di cui anzitutto dovrebbe fare esperienza. E si teorizza per non fare esperienza. Perché? Perché l'esperienza è un processo che cambia la vita, che ci sposta da dove siamo a dove dobbiamo andare, e questo ci fa sempre paura.

All'inizio della sua Regola, al capitolo 1, san Benedetto parla di 4 categorie di monaci, due positive, i cenobiti e gli eremiti, e due negative, anzi pessime: i sarabaiti e i girovaghi. Dei sarabaiti dice che “nessuna regola li ha provati alla scuola dell'esperienza (*experientia magistra*), come l'oro dalla fornace; ma molli come il piombo, con il loro comportamento costoro conservano ancora le abitudini mondane, mentendo a Dio con la loro tonsura.” (RB 1,6-7)

C'è modo e modo di fare esperienza. O si fa esperienza come si attraversa un fuoco che purifica in noi tutto ciò che non ha consistenza e valore, come l'oro nel crogiolo, oppure si fa esperienza come il piombo che prende da sé la forma di ciò a cui aderisce, poco importa se buono o cattivo, se vero o falso, ma senza subire quella trasformazione profonda che il fuoco comunica all'oro per purificarlo e renderlo capace di assumere la forma più utile e bella per cui è fatto.

L'esperienza vissuta con verità è un processo che permette a qualcosa d'altro da noi di trasformare e migliorare la nostra vita, di renderla più vera, più solida, più bella. Ma è un processo che, appunto perché ci cambia e purifica, può essere doloroso, o per lo meno faticoso. Ci domanda una rinuncia profonda all'illusione che la nostra vita si possa realizzare come un sogno, senza fatica, senza conversione, senza l'umiltà di accettare che per essere veramente noi stessi abbiamo bisogno di altri che noi stessi.

Il piombo ha in sé la mollezza che lo adatta al mondo circostante. L'oro invece ha bisogno di un fuoco potente per farlo diventare veramente ciò che è, per fargli acquistare il valore che ha, ma che le scorie di altri minerali o metalli ancora nascondono.

L'esperienza favorita dalla *Carta Caritatis*

Per tornare alla *Carta Caritatis*, possiamo allora chiederci su quale esperienza i primi Cistercensi hanno puntato, quale fuoco hanno acceso e per purificare quale oro.

Fondamentalmente hanno capito che un'esperienza vera e positiva è ciò per cui Dio li aveva chiamati a riunirsi. Si sono ritrovati ad essere diversi monasteri chiamati ad una medesima esperienza di vita cristiana e monastica al servizio della Chiesa e del Regno di Dio nel mondo. La *Carta Caritatis* ha stipulato un patto di fraternità per aiutarsi reciprocamente a fare questo cammino.

Quali sono i cardini dell'esperienza che la *Carta Caritatis* vuole rendere possibile?

Voglio sottolinearne solo alcuni, che possano essere utili anche per ispirare il cammino e il progresso di altre realtà che non siano solo i monasteri o gli Ordini monastici. Si tratta di elementi dell'arte di camminare insieme che potrebbero e dovrebbero ispirare anche il

progresso costruttivo della socialità civile, e quanto avrebbe bisogno il mondo di questa ispirazione antica e sempre nuova, per esempio perché si intraprendano processi di pace reale!

Un fondamento assoluto

Il primo cardine, che è piuttosto un fondamento, è la ragione per cui si può decidere di camminare insieme e che permette di perseverare, nonostante tutto, in questo cammino. La *CC* esprime questo fondamento con estrema semplicità fin dall'inizio: "Noi tutti ci riconosciamo servi, benché inutili, di un unico e vero Re, Signore e Maestro" (*CC* cap. 1). È un'idea e un'espressione riprese quasi alla lettera dall'inizio del Prologo della Regola di san Benedetto: "Queste mie parole si rivolgono a te, che deciso a rinunciare alla tua volontà per prestare servizio [letteralmente: "per militare"] sotto il vero Re, il Cristo Signore, sei disposto a brandire le armi dell'obbedienza, invincibili e gloriose sopra tutte." (RB Prol. 3)

Forse è questo l'aspetto a cui si pensa meno quando si parla di dialogo, di camminare insieme, di iniziare un processo di riconciliazione e di pace, a livello civile, ma, confessiamolo, spesso anche a livello ecclesiale e ecumenico. Eppure, è fondamentale. Se la ragione del camminare insieme non è più grande e preziosa di noi stessi e degli altri, più grande e preziosa dello stesso stare insieme fine a se stesso, tutto quello che si persegue, magari con estrema generosità, sacrificio, costanza, costruisce sulla sabbia, cammina e costruisce sulla sabbia.

La *CC* elenca questi tre titoli di Re, Signore e Maestro che abbracciano il mistero di Cristo nella sua totalità divina di onnipotenza, di divinità e di verità. Tre titoli che confessano un Cristo glorioso davanti al quale l'uomo ritrova la sua verità nell'*obbedire* al Re, nell'*adorare* il Signore, nell'*ascoltare* il Maestro.

Se non c'è un'affermazione previa e ultima che c'è un Re, Signore e Maestro a cui la nostra vita è ordinata, di fronte al quale ci inchiniamo, la cui parola ascoltiamo, il grande pericolo in cui incorriamo è quello di vivere nell'idolatria di noi stessi, di altre persone, di progetti o cause. Non siamo più dei servi di Dio, che è la grande libertà e dignità dell'uomo, ma diventiamo schiavi del mondo, delle creature, di progetti umani e mondani che prima o poi si rivelano essere delle torri di Babele che invece di favorire un'unità universale diventano cause di divisione totale. Gli esempi non mancano, sia nella società che nella Chiesa o nelle Chiese.

La *CC* ci ricorda che non si edifica nulla se non si parte da un atto di adorazione di un Dio che è più grande di tutti e di tutto, un Dio che è Padre dell'umanità, e per questo desidera tanto la nostra comunione da mandare il suo Figlio a morire e risorgere per renderla possibile con il dono dello Spirito Santo. Tutta l'autorità di Cristo, tutta l'autorità riassunta nei titoli di Re, Signore e Maestro, ci è donata per far crescere in noi, fra di noi e con tutti una comunione nuova e sempre rinnovabile, perché Dio stesso ne è l'origine, la consistenza e il compimento.

Quando l'unità di una comunità, di un Ordine, di una Chiesa, di un popolo, e di tutta l'umanità vengono meno, quando viene colpita, ferita, o magari distrutta, normalmente gli spiriti migliori, sperando contro ogni speranza, cercano il modo e i mezzi per

ricostruirla. E questo evidentemente è bene e degno di lode. Ma spesso non si pensa che per ricostruire una casa crollata bisogna anzitutto ritrovarne le fondamenta, ciò che magari finora ha sostenuto l'unità, ma che abbiamo dimenticato di riconoscere. Ci siamo dimenticati che se stiamo in piedi, se si sono costruite torri alte e meravigliose è perché le fondamenta non venivano meno. Ma si arriva ad un punto in cui il costruire umano, se dimentica che ogni ulteriore costruzione deve rimanere calibrata staticamente sulle fondamenta, si mette ad aggiungere parti che si sottraggono alla statica fondamentale. In cima ad una torre, si costruiscono protuberanze che non sono più calibrate sulle fondamenta, e prima o poi tutto crolla, le protuberanze, la torre, l'edificio. Si potrebbero fare mille esempi di questo, a tutti i livelli in cui la società umana si costruisce ed evolve.

La fede cristiana sa per rivelazione che l'unico fondamento di tutto e di tutti è Gesù Cristo. Altri non lo sanno, ma hanno misteriosamente una forte consapevolezza che solo il riconoscimento del Mistero che crea e porta tutte le cose permette un cammino comune nonostante e oltre le fatiche e i conflitti dell'umano procedere. Chi confessa Cristo come vero Re, Signore e Maestro ha però la responsabilità universale di riconoscerlo davvero, di riconoscerlo anche per gli altri, per tutti, adorandolo e servendolo con umile amore e partecipando alla sua passione per il mondo intero.

Per questo capiamo che l'insistenza anzitutto di san Benedetto, seguito dai Cistercensi, sulla preferenza assoluta di Cristo è il servizio fondamentale che siamo chiamati ad offrire a tutta l'umanità. San Benedetto scrive alla fine della Regola: "Non antepongano assolutamente nulla a Cristo; egli ci guidi tutti insieme alla vita eterna!" (RB 72,11-12). Questa preferenza assoluta è un servizio fondamentale perché serve e dona il fondamento di una fraternità universale, necessaria al mondo intero per non autodistruggersi nell'idolatria dell'avarizia che la CC individua come la causa di ogni divisione e corruzione (cfr. CC 1).

Infatti, proprio dopo aver affermato che tutto si fonda sul riconoscimento di Cristo Re, Signore e Maestro, la CC afferma che il desiderio che anima la *Carta* stessa e quindi il camminare insieme dei Cistercensi è quello di "giovare a loro [cioè ai monasteri] e a tutti i figli della santa Chiesa – *Prodesse ... illis omnibusque sanctae ecclesiae filiis cupientes*" (CC I)

Il piano di una tradizione carismatica

Per costruire su un fondamento ci vuole però un piano, un progetto che non si può inventare volta per volta, altrimenti si finisce appunto per dimenticare anche il fondamento.

Il cammino sinodale che i primi Cistercensi hanno iniziato a percorrere era sostenuto dalla coscienza che il gruppo di monasteri nati da Cîteaux erano eredi di un carisma, di una grazia particolare nel vivere il carisma più antico di san Benedetto. Avevano già constatato che il modo di vivere la vita monastica secondo la Regola di san Benedetto come ci si era sentiti spinti a viverlo a Cîteaux era un'esperienza vivificante e di cui si voleva restare figli per permettere a questa fecondità di trasmettersi e dilatarsi, sia geograficamente che nel tempo.

La tradizione carismatica a cui questi monasteri si sentivano chiamati ad aiutarsi a restare fedeli era la vita monastica secondo san Benedetto così come era vissuta a Cîteaux. Per questo la CC domanda che tutti si formino alla scuola della Regola di san Benedetto così come è osservata nel monastero madre (CC II).

Non c'è formazione, educazione, senza il riferimento ad una tradizione, e la vera tradizione nella Chiesa è la trasmissione di un'esperienza di vita. Non solo la trasmissione di regole, usi, dottrine, ma di un'esperienza di vita in atto che fa crescere le persone. La tradizione per i primi Cistercensi era un'esperienza che li aveva generati e che desideravano alimentare e far crescere insieme.

Sottolineo questo aspetto perché è forse quello su cui si fa più fatica oggi, nel mondo e nella Chiesa post '68. Si è allergici a concepire la tradizione come un impulso che fa andare avanti insieme. Si teme che una tradizione ci trascini indietro, nel passato, ed è vero che tanto tradizionalismo la vive così per paura di evolvere. Il problema è che una tradizione rimane viva se si trasmette per via generativa, cioè da padri e madri a figli e figlie, e quindi richiede di essere accolta e tramandata in modo relazionale e non come ci si passa un libro prezioso da studiare o imparare a memoria. Anche la Regola di san Benedetto si è trasmessa più da vita a vita che da codici a codici...

Per questo c'è oggi una grande crisi di tradizione popolare, di tradizione religiosa, di tradizione anche filosofica o politica, perché si pretende trasmettere idee e osservanze senza che esse passino da vita a vita, da padri in figli. Per questo mi spaventano un po' tante nuove vocazioni nella Chiesa perché spesso si tratta di giovani che pensano di seguire la retta tradizione perché seguono fedelmente regole e dottrine, senza essere figli di nessuno.

La CC ha, forse senza saperlo, previsto questa deriva, stabilendo una pratica di trasmissione del carisma che sempre dovrebbe passare da vita a vita, da esperienza ad esperienza, da padri e madri a figli e figlie.

Un'assemblea prioritaria per la riforma costante della pace e della carità

Il secondo aspetto che vorrei sottolineare nella CC, dopo quello del fondamento di una costruzione sinodale, per restare nella metafora dell'edificio potremmo definirlo come l'aspetto del cantiere in cui l'edificio può prendere forma. Oggi si può costruire un grattacielo a pezzi fabbricati chissà dove e poi montati nel luogo in cui il grattacielo deve sorgere. Ma nella concezione classica della costruzione ogni casa nasce e cresce da un cantiere in loco. Per costruirla, tutti gli operai devono lavorare insieme sul posto. La CC definisce, forse per la prima volta nella storia degli Ordini religiosi, che il cantiere sul quale tutti devono recarsi per costruire l'Ordine è il Capitolo Generale, la riunione annuale di tutti gli abati.

Non si trattava anzitutto di un parlamento in cui trattare e risolvere problemi. Era un incontro sinodale in cui i superiori prendevano cura di se stessi e delle loro comunità prendendosi cura gli uni degli altri.

La lista dei temi da trattare in Capitolo generale era essenziale, ma comprendeva tutto: "Trattino della salvezza delle loro anime; diano disposizioni circa l'osservanza della

santa Regola o dell'Ordine, se ci fosse qualcosa da correggere o da incrementare; riformino tra loro il bene della pace e della carità" (CC VII,2).

Queste disposizioni rivelano una convinzione importante dei nostri primi padri: che quello che avviene fra i superiori avviene in tutto l'Ordine, irradia in tutto l'Ordine. Quello che la CC vuole che avvenga al Capitolo generale è che gli abati riuniti facciano un'esperienza integrale di comunione in Cristo. Vuole che gli abati si preoccupino anzitutto di fare loro questa esperienza del carisma, del loro stare insieme ecclesiale. Se questo avviene, ogni superiore irradierà questa esperienza nella sua comunità e aiuterà la sua comunità a farla.

Ma di che esperienza si tratta?

Si tratta di un'esperienza della Salvezza di tutta la loro persona: "trattino della salvezza delle loro anime". L'anima per i nostri padri significava in fondo la persona nella sua totalità. La Salvezza poi rimanda necessariamente a Cristo Salvatore e Redentore dell'uomo e del mondo.

Gli abati si riunivano anzitutto per porsi insieme di fronte a Cristo Salvatore ed esaminare a partire da ciò lo stato delle loro comunità e dell'Ordine. Essenzialmente, il trovarsi insieme al Capitolo generale era per fare esperienza insieme di Cristo morto e risorto per noi, quindi come un rinnovare l'incontro degli apostoli con Gesù risorto nel Cenacolo. Senza di questo, ogni riunione ecclesiale diventa mondana, politica, amministrativa, non è più veramente ecclesiale.

Da qui, gli abati potevano ripercorrere il cammino delle loro comunità alla luce del carisma definito dalla Regola di san Benedetto e le consuetudini proprie all'Ordine Cistercense. Si trattava quindi di recuperare e favorire un'obbedienza al carisma nella *conversatio morum*, nella conversione dentro un ambito specifico di vita monastica e comunitaria. Era un aiuto reciproco da vivere con umiltà disposta alla correzione e con speranza di vita nuova e migliore: "se ci fosse qualcosa da correggere o da incrementare – *quid emendandum est vel augendum*". Gli abati sono invitati a riprendere coscienza della loro autorità pastorale, perché "autorità" etimologicamente significa "far crescere", appunto dal verbo "*augere*" utilizzato qui dalla CC.

Infine gli abati sono invitati a "riformare" (*reformat*) fra di loro il bene della pace e della carità. Il testo insiste che ciò avvenga "*inter se* – fra di loro", sempre con la coscienza che quello che avviene nei superiori e fra i superiori si riflette in tutto l'Ordine.

Rinnovare sempre la comunione, il vincolo della pace e della carità che ci unisce in Cristo per opera dello Spirito Santo, è la grande riforma che ogni comunità e tutta la Chiesa deve sempre perseguire, sempre tenere attiva. Ed è una responsabilità prioritaria dei pastori che fanno propria la grande e solenne preghiera sacerdotale di Cristo prima di entrare nella Passione, la preghiera "*ut unum sint* – che siano una sola cosa" del capitolo 17 del Vangelo di Giovanni.

Se il Capitolo generale è vissuto così, diventa un focolare di vita e rinnovamento per l'Ordine e la Chiesa tutta, perché diventa un umile ed efficace mettersi a disposizione dello Spirito che sempre anima e rianima la Chiesa attraverso ogni carisma che Egli stesso suscita e alimenta.

Una capillarità di relazioni

Se il Capitolo Generale era un po' il cuore della vita e comunione dell'Ordine, la CC non dimentica che questa vita, come il sangue, ha bisogno di diffondersi in tutto il corpo attraverso arterie e capillari.

Lo strumento fondamentale di questa diffusione è quello della Visita regolare, che poi si chiamerà anche Visita canonica. La Visita, che andava fatta con frequenza serviva e serve alla formazione costante dei superiori e delle loro comunità. Essa deve essere paterna, fatta dall'abate dell'abbazia che ha fondato il monastero visitato, ed è occasione di gioia per i visitati (cfr. CC V). Per chi vuole crescere, essere oggetto di un'attenzione paterna o materna, anche quando deve correggere, è sempre un'opportunità positiva. La visita non è un'ispezione, ma l'incremento di un rapporto generativo. È un gesto di accompagnamento per far avanzare nel cammino, con fedeltà e speranza.

In fondo, la Visita permette allo scopo del Capitolo Generale, che come abbiamo visto consiste nel correggere ed incrementare la vita dell'Ordine, di applicarsi alle particolari situazioni, rendendo più dedicata la cura di ogni comunità. In fondo c'è un desiderio di sempre personalizzare il cammino dell'Ordine. Non si tratta mai di procedere come con un esercito impersonale, ma di prestare a tutti e a tutto l'attenzione di cui c'è bisogno.

L'umiltà che salva il carisma

Mi limito a questi pochi accenni, ma mi preme sottolineare l'importanza che queste istituzioni hanno avuto ed hanno nella vita della Chiesa tutta. E dobbiamo ammettere che sia negli Ordini che nella vita della società non si è sempre stati fedeli a questi strumenti sinodali. Ci sono epoche o situazioni che hanno trascurato questi strumenti, li hanno vissuti solo in modo formale, legalistico, e questo ha fatto sì che questi strumenti non hanno servito il loro scopo essenziale: farci camminare insieme per l'incremento della vita e della carità della nostra vocazione e missione. La negligenza di questi strumenti, ridotti a pratiche formali, o, peggio, a strumenti di potere, ha ridotto il cammino a routine e lo stare insieme a superficiale sopportarsi per dovere o umana simpatia, cioè a uno stare insieme che non fa progredire nessuno. È come camminare sul posto. Invece, la posizione giusta è quella di amare la correzione perché si desidera la conversione, e di desiderare la conversione perché si tende alla santità, cioè alla pienezza di vita e di umanità che Cristo è venuto a donarci chiamandoci a seguirlo sulla via del Vangelo.

Ed è forse questo l'aspetto più fecondo a cui richiama la CC: quello di un'alleanza fraterna in cui ci si aiuta a convertirsi, in cui si è disposti alla correzione reciproca, anche dell'abate di Cîteaux che all'epoca era, per così dire, l'abate generale dell'Ordine nascente. Lui stesso, nella persona di san Stefano Harding, il terzo abate fondatore grazie al quale è stata stipulata la *Carta Caritatis*, chiede di essere corretto e addirittura di essere rimosso se dovesse cadere in qualche infedeltà che ferisca e corrompa la carità e fedeltà nell'Ordine. Ci ha insegnato così a preferire di perdere il potere piuttosto che perdere il carisma ricevuto per tutti e con tutti, perché il carisma è un dono di Dio che rimane acceso anche senza di noi e che non si spegne neppure in noi, pur peccatori, se lo alimentiamo con la materia più infiammabile dallo Spirito che ci sia: l'umiltà insegnataci dal Figlio di Dio e da Maria sua e nostra Madre.